



L'omaggio Enzo Decaro abbraccia in scena Elena Anticoli di Curtis, nipote di Totò

In scena per il cinquantenario

«Racconto il Principe, in arte Totò»

Enzo Decaro al Mann con lo spettacolo sul grande attore, Uomo e Maschera

Luciano Giannini

Allo Bersani che lo intervistava, il Principe disse: «Se ho questa bella casa e questa vita agiata, lo devo a quel tipo che sta in cucina. Si chiama Totò». A questa schizofrenica simbiosi si è ispirato Enzo Decaro per il proprio «viaggio nel mondo poetico e musicale di Antonio de Curtis». «Oggi, spiega - a 50 anni dalla morte, tutti celebrano il comico geniale. Io voglio far conoscere la sua anima nascosta e profonda, il filosofo, il poeta, l'artefice della maschera. La filosofia di "Siamo uomini o caporali" non nasce per caso. Come "A livella" e le altre poesie, le sue 70 canzoni, gli appunti, le riflessioni scritte di notte nel sacro silenzio del suo Pensatoio». Con questo materiale, cui ha avuto accesso grazie alla figlia Liliana e alla nipote Elena, Decaro ha realizzato «In arte Totò». Lo spettacolo ha riscosso un grande successo l'altra sera al Teatro Peppino De Filippo di Roma (l'ex Parioli) e arriva domani alle 21.30 al Festival Mann «Muse al Museo», anche se in una versione adattata allo spazio che lo

ospiterà, il Salone della Meridiana nel Museo Archeologico, preceduto da un incontro con il pubblico in mattinata, alle 11.30. Con l'attore, in scena, sarà Riccardo Cimmino (suoni, piano e chitarra).

Decaro, lei ha scoperto un prezioso filone aurifero, penetrando nella miniera de Curtis. Che cos'è il Pensatoio?

«Una stanza della sua casa romana, dove Antonio de Curtis, non Totò, si appartava per pensare. Lo assecondavano il buio e il silenzio. La notte - diceva - è amica più del giorno che, come la risata, fa rumore. Mentre Totò viveva la luce del successo popolare, Antonio de Curtis restava nell'ombra. Si segregava nella sua selva oscura, dove era libero di esprimere un'anima dolorosa. Ma la faccenda è più complessa».

Che cosa vuol dire?

«Leggendo i manoscritti, ascoltando la sua voce incisa sul registratore ho scoperto la lucidità degli intenti. È egli stesso a dire: "Io creavo i miei personaggi per poi darli a Totò"; la sua biblioteca era la strada. Là osservava i tipi umani, li rielaborava in caratteri e macchiette e li consegnava al suo braccio destro. Un'altra battuta rivelatrice:

"A quel grande burattino amato dal pubblico, ho dato il mio nome, ma col diminutivo". Lo studio delle sue carte chiarisce come il poeta de Curtis si servisse del comico. Siamo di fronte a uno sdoppiamento simbiotico. È ancora il Principe a confidare: "Io devo tutto a Totò, non me ne separerei mai, ma siamo due persone diverse"; da un lato l'architetto che pensa e crea; dall'altro l'operaio che divulga il suo pensiero in una certa forma. Lo spettacolo ha ora il merito di rivelarlo, gli dà in qualche modo riconoscimento e consacrazione».

In che modo? Che cosa propone al pubblico?

«In scena c'è un leggio, c'è il Pensatoio, c'è la sua scrivania. C'è anche uno schermo con le immagini soprattutto dell'ultimo Totò che parla di Pasolini; e quelle della figlia, testimone del dolore del padre. La sua genialità comica, giustamente celebrata, affonda le radici in un territorio di sofferenza e lucidità emotiva. De Curtis soffriva - racconta Liliana - perché non si sentiva riconosciuto per quel che veramente era. Ed è importante lo dica lei, testimone, tra l'altro, anche dell'amicizia vera, fraterna, profonda che lo legava a Eduardo De Filippo,

più di quanto tutti immaginiamo. Io, intanto, leggo i suoi versi, gli appunti, le riflessioni. O faccio ascoltare i nastri del suo registratore, su cui accennava qualche traccia di poesia o di canzone».

Qualche esempio?

«... "Vurria sapé" chi simmo, e che simmo venute a ffa' VERAMENTE" - scritto in maiucolo - "ncoppa 'a 'sta terra, gente 'e passaggio, furastiere simmo. Ma po', quando è 'o mumento, ce ne jammò". Come si vede, "A livella" è frutto di riflessioni profonde e di un legame arcaico con la propria terra. Il Principe era davvero figlio della Sanità, dove il rapporto con l'aldilà è antico e quotidiano».

Questo dolore, però, si legge nei suoi ultimi film.

«Sì. Nella seconda parte della vita le cose cambiarono, perché registi come Pasolini lo scoprirono, permettendogli di demolire la maschera e svelare quel che c'era sotto. Ma il destino non gli ha dato il tempo necessario. Il suo sogno era girare un film su Don Chisciotte. Viene da chiedersi quale personaggio avrebbe scelto di interpretare: il cavaliere dalla triste figura Antonio de Curtis o Sancho Panza Totò?».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Gli scritti

«La sua biblioteca era la strada il suo sogno un film su Don Chisciotte»

In breve



Acacia
 La Sarnelli e i colori di Napoli

Il concerto di Monica Sarnelli, «Napoli@Colori», in programma al Teatro Acacia, giovedì 27 (ore 21) con l'attore ed imitatore Lino D'Angiò, si apre con un omaggio a Totò: la Sarnelli eseguirà il brano che ha inciso e inserito nel suo repertorio dalla poesia «A cchiù bella» insieme a brani di ogni epoca in un concerto che assume tinte forti e colorate, attribuendo ad ogni sfumatura un contesto e un riferimento alla tradizione.

Sancarlucio
 «Vetiver» una donna e i profumi

Da giovedì 27 a domenica 30 aprile, al Nuovo Teatro Sancarlucio andrà in scena lo spettacolo «Vetiver», scritto e diretto da Fabio Pisano. «Vetiver» è un viaggio nel mondo dei profumi che racconta la storia ispirata alla misteriosa vita della profumiera Mona di Orio, celebrità francese del profumo, morta a soli quarant'anni. Protagonista dello spettacolo, l'attrice Melania Esposito interpreta Nathalie e, attraverso il suo personaggio, accompagna il pubblico sui sentieri della vita di una donna, alla scoperta del suo passato, dei ricordi intrisi di profumi di cui lei è stata vittima, e un po' carnefice.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Al Diana

Bova-Francini benvenuti tra i dubbi di una coppia

Fabrizio Coscia

Sempre più spesso, ormai, il teatro d'intrattenimento insegue il cinema, lo corteggia, lo emula, non solo tentando riduzioni da film di successo, o utilizzando (a volte riciclando) volti noti del grande e del piccolo schermo, ma anche imitandone il linguaggio. Non diversamente da come il cinema, alle origini del sonoro, inseguiva e imitava il teatro, rubandone i divi e le storie, e copiandone il linguaggio. Con risultati quasi sempre poco convincenti. È il caso anche della commedia «Due», di Luca Miniero (regista del blockbuster «Benvenuti al Sud»), alla sua prima prova drammaturgica, in collaborazione con Astutillo Smeriglia, al Teatro Diana fino al 30 aprile, con Raoul Bova e Chiara Francini come interpreti. Miniero è anche regista di questa commedia che mette in scena una coppia a pochi giorni dal matrimonio, alle prese con dubbi e incertezze, insofferenze e ripensamenti, e inevitabili paure per il futuro.

La scena si apre su una stanza vuota e occupata solo da un letto matrimoniale in costruzione, con una miriade di pezzi di legno sospesi in aria. Intento a montare il letto, Marco, professore di educazione fisica con improbabili velleità filosofiche

Commedia

Per «Due» la regia di Miniero guarda più al cinema che ai tempi teatrali

Perché le proiezioni sul futuro che entrambi vivranno, come in sogno - con i figli, i rispettivi amanti, i loro doppi invecchiati, incarnati da cartoni a grandezza naturale che ingombrano il palco - non fanno che turbare le loro aspettative su una vita di coppia che si presenta con tutte le sue prevedibili insidie. La commedia - che è inframmezzata da siparietti ballati e si conclude con la non memorabile battuta: «Sai che cosa diceva Epicuro? Scopiamo!» - utilizza gli stereotipi più abusati del maschile e del femminile con intenti umoristici, ma più che risate strappa, sporadicamente, qualche sorriso. Miniero guarda più al cinema che al teatro (si veda la scenetta imbastita durante gli applausi finali, tra un rientro in scena e l'altro, che ammicca alle clip post-credit dei film), ma i tempi comici teatrali, si sa, non corrispondono a quelli cinematografici, e alla fine il copione si rivela alquanto fragile, con il risultato che lo spettacolo è retto interamente dalla bravura di Chiara Francini, la «toscanaccia» dalla verve incontenibile, al cui confronto la recitazione di Raoul Bova, per quanto volenterosa, appare troppo inerte e monocorde.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Protagonisti Raoul Bova e Chiara Francini in «Due»

Il concerto all'Augusteo

Baustelle dalla Brexit alla canzone appassionata

Federico Vacalebre

Il tutto esaurito per i Baustelle all'Augusteo è esaltato da una platea giovane e motivata. «L'amore e la violenza», ultimo album della band di Montepulciano, viene riproposto integralmente, quasi un primo tempo dello show, non fosse che manca l'intervallo, appena cinque minuti al buio con una scritta luminosa, «non muovetevi, relax». Il disco ha l'urgenza malata del gruppo, shakera alto e basso, Depeche Mode e Ricchi e Poveri, estasi pop ed estetica dell'inorganico. La scenografia sa di «Top of the pops», di «Discoring» per venire al Belpaese, perfetta per la strane storie stramate di «Love», «Il vangelo di Giovanni», «Amanda Lear» (inno post-camp di straordinaria ballabilità), «Betty», «Eurofestival», «Basso e batteria», «La musica sinfonica», «Lepidoptera», «La vita», «L'era dell'acquario» e



La band I Baustelle all'Augusteo FOTO PONE PER NEWFOTOSUD

«Ragazzina». Sarà la vigilia delle elezioni straniere, sarà l'effetto Brexit, ma è difficile non fermarsi su versi come «come la foglia al vento/ trema l'Europa unita» o «dalla Turchia all'Albania/ posti di blocco, posti di polizia/ La guerra avanza ragazzo mio/ ci vuol pazienza/ interventisti, jihadisti e scambisti in lon-



Tutto esaurito
 Una platea giovane e su «Gomma» il pubblico si alza e si mette a ballare

tanza». Lo chansonnier cinico-pessimista-snob Bianconi non si spaccia per un poeta, ma come Battisti conosce il gioco della versificazione sorprendente, del flusso di parola che si fa flusso di incoscienza, delle assonanze che dicono e non dicono, ma comunque fanno immaginare. «Oscenamente pop», il disco mostra nostalgia per decenni che il trio non ha conosciuto ma racconta le oscenità della contemporaneità attraversata. Nel continente in fiamme, tra chi si fa di Prozac e chi di social network, Rachele Bastreggi è la voce fintamente gentile e Claudio Brasini una chitarra pronta a dispensare amabili nefandezze. Azzardare un'ermeneutica del cd è impossibile, quasi quanto l'elenco delle citazioni, allusioni, evocazioni messe in campo, che la dimensione live, più rock e molto synth oriented, moltiplica ulteriormente.

Poi «L'amore e la violenza finisce», anche se non è vero che «La guerra è finita», anzi sta forse per incanaglirsi, e allora, come la dannunziana pioggia sulle tamerici salmastre e sui corpi bagnati, diventano balsamo sulle ferite aperte - nonostante il retrogusto più che amaro - le certezze di «Charlie fa surf», «Un romantico a Milano», «Gomma» (e qui l'Augusteo intero si alza a ballare), «Bruci la città», «Monumentale», «La canzone del parco», «Aeroplano», «La moda del lento», «La canzone del riformatorio». Sul palco ci sono, e si fanno sentire, anche il fondamentale Ettore Bianconi all'elettronica e le tastiere, Sebastiano De Gennaro alle percussioni, Alessandro Maiorino al basso, Diego Palazzo alle tastiere e chitarre, e Andrea Faccioli, chitarre. Tra le sorprese un accenno di Bianconi alla verace «Canzone appassionata» e l'inedita «Veronica numero 2» tra i bis.

© RIPRODUZIONE RISERVATA